

## Politica e pratica politica

*Alti sono i lamenti nella sinistra moderata italiana per il rifiuto dei centristi di comporre una comune lista per il proporzionale nelle elezioni politiche, nonostante che gli uni (i Ds) e gli altri (Margherita) si siano associati in una Federazione. Non minori doglianze vi sono in molta parte delle sinistre più o meno alternative per le nuove delusioni rispetto alla possibilità di raggruppamenti a fini elettorali. Ma se le ragioni, non sempre deplorabili, per cui si manifestano queste differenze sono certo preoccupanti, lo sono ancora di più i tratti di somiglianza, per non dire di identità, che accomunano le pratiche politiche – il modo concreto di vita – delle sinistre.*

*Ma andiamo per ordine: a partire dalle spiegazioni che si danno per le dispute interne. C'è una diffusa tendenza tra coloro che seguono queste vicende (una minoranza, temo, sempre più ristretta) a dare tutta la colpa alla lotta tra i dirigenti, ciascuno preoccupato del proprio potere più o meno piccolo a sinistra, così come accade a destra. Naturalmente, dati i rapporti che gli uomini hanno storicamente stabilito tra di loro per edificare le loro civiltà (ma qualche autocritica, sotto la spinta del femminismo, ha avuto inizio) la competizione esasperata è la regola generale. Se questa spiegazione, però, può essere considerata «naturale» e prevalente nelle dispute interne alla destra, dove maggiore è la concordanza sulle finalità (dato che si tratta di difendere un assetto sociale che c'è già e dunque la disputa riguarda essenzialmente i modi per raggiungere fini abbastanza comuni), a sinistra anche il personalismo e la gara personalistica rinviano a ragioni più sostanziali di crisi. Qui, dai moderati sino agli alternativi viene in luce – ritengo – la fragilità delle motivazioni costitutive e del senso ultimo dell'agire politico, dopo la grande crisi della fine del secolo. Emerge una contesa o uno scontro per l'egemonia interna, tanto più aspra quanto più è confusa e mascherata. Ciò riguarda non solo i dissensi, talora abissali, delle «sinistre» tra di loro, ma quelli interni a ciascun singolo raggruppamento, moderato o alternativo che sia.*

*Nella sinistra moderata, per quanto possa essere forte la tendenza al centro, permangono inevitabilmente umori e posizioni politiche e ideali che ricordano gli antichi ideali di eguaglianza e libertà e, dunque, di trasformazione sociale: ed essi mal si conciliano*

*con il puro e semplice governismo. Se nel movimento socialdemocratico la volontà, prima, e la pratica, poi, di uno Stato sociale servì a conciliare le interne tendenze divergenti, ora le diversità tendono a radicalizzarsi. La discussione, assai antica, sulla scarsità dei «margini» per una politica riformistica di tipo redistributivo sono divenute veramente attuali nella fase della unificazione del mercato mondiale sotto il segno del primato e del potere del capitale.*

*Il dramma del governo socialdemocratico tedesco, giunto ormai al capolinea, è sotto gli occhi di tutti. Schroeder non ha avuto prima di lui una Thatcher per il «lavoro sporco» (battere i sindacati, tagliare all'osso lo Stato sociale, privatizzare) cosicché questo lavoro lo ha fatto lui stesso, generando una lacerazione nel partito che non si conosceva da tempo. Blair – che pure ha dovuto restituire qualcosa del maltolto – seguendo la politica di guerra dettata dagli interessi del capitale finanziario non ha conquistato che una minoranza dei votanti e una ancor più piccola minoranza degli aventi diritto al voto, e torna a governare solo per una legge elettorale infame e con un dissenso interno più forte di prima. Zapatero conosce una sorte migliore perché si è segnalato per il coraggio contro la guerra e la fermezza sui diritti civili, ma anch'egli non oltrepassa nella materia economica gli stretti vincoli imposti dalla realtà dei rapporti di forza interni e internazionali. Lula, di là dell'oceano, non sfugge alla stessa regola. Regge solo il modello svedese, come risultato di una speciale condizione storica.*

*Emerge dunque nelle socialdemocrazie una disputa più viva tra la tendenza liberistica e centrista (esemplificata dal blairismo) e quella più legata alle conquiste del lavoro e dello Stato sociale: come dimostra la lacerazione clamorosa tra i socialisti francesi a proposito della Costituzione europea. Una lacerazione che non si riassume nella caricatura «Europa sì - Europa no» e va ben al di là della contesa fra i due uomini – nel caso, Fabius e Hollande – che capeggiano gli opposti fronti. Non è dunque strano che i centristi in Italia abbiano alzato la voce svelando il problema dei Ds, che non riescono a essere né vero centro né vera sinistra.*

*Quanto più le politiche liberiste si fanno aspre e quanto più segnano i loro inevitabili limiti di classe tanto più lo scontro si fa acuto, anche se stenta ad avanzare nell'opinione socialdemocratici-*

*ca (e cioè tra i lavoratori stessi) una critica al modello novecentesco di compromesso tra capitale e lavoro secondo cui l'economia, anzi il capitale, garantisce lo sviluppo e la politica di impronta progressista si occupa della (eventuale) redistribuzione. Che si fa se l'economia – capitalistica – non ce la fa o teme di non farcela, come è successo negli Stati Uniti, e si ricorre alla guerra per imporre il proprio ordine, la propria supremazia, i propri affari e anche qualche soldo ai lavoratori? Ed è possibile nei paesi sviluppati mettere insieme il valore supremo della pace, i diritti del lavoro, la salvaguardia dell'ambiente mantenendo in piedi il funzionamento del meccanismo economico così com'è oggi?*

*Sono domande che interessano poco coloro i quali hanno una concezione del mercato come valore assoluto e come istituzione che si autoregola al meglio: concezione puramente ideologica (perché non esiste alcun mercato al di fuori di regole pubbliche ben nette), ma divenuta tuttavia patrimonio, o fardello, di gran parte della sinistra moderata. Quelle domande, però, interessano tutta quella parte di opinione che «non ci sta», che non si rassegna alla perdita della speranza di fronte ai mali del presente.*

*Ma è qui che nascono le diversità interne alla sinistra che viene chiamata critica o alternativa o radicale e che, nella sua generalità, si dimostra più sensibile rispetto alle ingiustizie e all'assenza di futuro. Se nel campo della sinistra moderata la controversia riguarda i modi di stare al governo, in quell'altro campo c'è tutta una area che nega secondo varie teorizzazioni la possibilità stessa di pensare a governi di compromesso. Credo che una parte di queste opinioni, che finiscono in definitiva per giungere ad un segno di eguaglianza tra democratici e repubblicani negli Stati Uniti e tra centro-destra e centro-sinistra in Europa, sia rimasta scossa dalle opere del gruppo Cheney-Bush e, qui in Italia, di Berlusconi. Si è visto che può accadere nella realtà qualcosa di assai diverso dai molti film americani, ottimistici ed educativi, in cui i complotti dei generali fello-ni o dei colonnelli invasati vengono sconfitti dall'eroe democratico solitario. Nella realtà, ha potuto accadere che vincessero proprio i cattivi o, anzi, i pessimi, sputando su Roosevelt, così come in Italia vinsero quelli che hanno sempre odiato Resistenza e Costituzione:*

*con le conseguenze che si conoscono nel mondo e qui da noi. Tuttavia anche le recenti prove sulle differenze interne al capitalismo non faranno scomparire un area di rifiuto che rimane e rimarrà e che può certo essere utile quando fa vera testimonianza attiva, pur divisa com'è in tante scuole, escludendo la violenza.*

*I dissensi di principio tra quest'area e quella sinistra che partecipa alle elezioni e cioè alla gara per il governo, sono assai acuti ma non lo sono di meno quelli che attraversano le forze politiche «alternative» che stanno nelle istituzioni democratiche. Manca un giudizio condiviso sulla origine del crollo sovietico, del dissolvimento del movimento comunista, della crisi delle socialdemocrazie. Spesso, la nostalgia prende il posto di uno sforzo per ridefinire parole che dovrebbero essere considerate e sono per loro natura un problema e vengono invece usate come se si trattasse di definizioni fattuali: «comunismo», «socialismo», così come «eguaglianza», «libertà», «democrazia» non sono in alcun modo locuzioni che rinviano a un già fatto o a un già pensato, ma tracce che rinviano a una ricerca, ad un farsi continuo del pensiero e della pratica. E, spesso, non si concorda neppure sulla base del già fatto e del già pensato su ciò che non bisogna essere e che non si deve volere. È per questo motivo che, personalmente, simpatizzo piuttosto con chi mostra di voler proporre il bisogno di alternativa almeno ridiscutendo le categorie tradizionali. Si può disputare, ad esempio, se la non violenza abbia da essere un principio in sé o (come a me pare) una norma dell'agire politico: ma mi sembra indubbio che è stato giusto porre il tema date le derive di un passato anche vicino e le tentazioni del presente.*

*Tuttavia, se la tendenza «di sinistra» delle socialdemocrazie non riesce a superare i limiti di un compromesso stracciato da una globalizzazione che continuamente ricatta il lavoro, a sua volta la «sinistra-sinistra», generalmente consapevole della esigenza di porre in discussione il modello di sviluppo, dipinge a se stessa una realtà del mondo sviluppato assai meno cruda di quella che è. Il tema del mutamento di concetti come «sviluppo», «crescita», «prodotto interno lordo» eccetera è tanto ineludibile, quanto complicatissimo e difficilissimo. Perché nella trama ordita dall'attuale modo di essere della produzione e dei rapporti sociali è impigliata la gran*

*parte delle esistenze anche di chi appartiene alle classi e ai ceti subalterni e immagina il miglioramento della propria vita (e non potrebbe essere diversamente) entro i parametri già noti.*

*È di queste difficoltà che bisognerebbe discutere se si volesse veramente ricomporre una forza di sinistra capace di dialogare e di allearsi con l'area moderata che rappresenta la condizione e la mentalità diffusa di chi ritiene accettabile, seppure perfezionabile, l'attuale assetto sociale, l'attuale democrazia, l'attuale modello di sviluppo. Gli accordi programmatici pur necessari e utili nella sinistra alternativa – ed è importante aver fatto in materia molti passi avanti – rischiano di limitarsi alla soglia di una giusta negazione (no alla guerra, no alle leggi del centro-destra) piuttosto che divenire propositi effettuali, se non vi è una convergente analisi della realtà e mancano alcuni capisaldi comuni su quel che si intende per cambiamento e sulla via per realizzarlo.*

*Ma bisognerebbe soprattutto discutere, guardando in se stessi, non solo sulle diversità di cultura, di analisi e di visione ma, anche e soprattutto, sulle simiglianze negative, sulle vere e proprie identità riprovevoli nella pratica politica, nel modo concreto di essere dei partiti di sinistra, moderati o alternativi che siano. So bene che nei regimi interni a questi partiti delle differenze, anche grandi, vi sono. Non è la stessa cosa la affermazione del «centralismo democratico» nel Pdcì e il sistema delle correnti organiche presenti del Prc (come nei Ds). Ma se le diversità di regimi interni non vanno messe in parentesi, non si può non vedere la medesimezza nella concezione della preminenza dei «leader» (i «partiti personali», com'è stato scritto) E appare simile, se non identica nelle forme, la gara per l'acquisizione di ruoli grandi, piccoli e piccolissimi di potere (anche questi ultimi comportano retribuzioni una volta assenti). Si va costruendo l'immagine di partiti che si strutturano come aggregati di sia pur modesti interessi individuali tra di loro congiunti, piuttosto che di forze politiche che ambiscono alla idea gramsciana – forse troppo alta – dell'intellettuale collettivo, o almeno considerino utile uno sforzo collegiale, un pieno coinvolgimento dei propri iscritti, una idea della partecipazione non solo proclamata ma concretamente vissuta.*

*Vi sono zone del Paese in cui è divenuto normale considerare*

*la politica come luogo per l'acquisizione di una qualche retribuzione: ma non si tratta solo di Catania con i suoi 1450 candidati per pochi posti e non si tratta solo del Sud.*

*Quanto costa la politica? Quanto grave è rimasta la «questione morale»? Quanto il sistema del corrompimento si è venuto ramificando e interiorizzando?*

*Rispondere a queste domande è essenziale non per obbligo di etica pubblica – che pure non è una scelta opzionale – ma per dovere politico. Si guardi alla fatica, ai silenzi, alle esitazioni, alle mezze parole che si sono impiegate da sinistra su un tema ideale e morale cruciale come quello della fecondazione assistita in cui la destra ha voluto far passare (ai fini anche delle prossime elezioni politiche) i sostenitori del sì come nemici della vita e amici della manipolazione genetica – nazisti, addirittura – quando era vero il contrario. Ci si batteva per la nascita, per la vita, per il potere della donna sul proprio corpo, contro l'arretramento morale che pensa alla nascita come un automatismo biologico («siamo tutti stati embrioni») anziché come un gesto di amore della donna («siamo tutti figli di una madre»). Ma tutte quelle esitazioni – giustificate, si sa, con «necessità tattiche» – hanno rapporto a sinistra con una concezione della politica che si è venuta privando delle sue motivazioni ideali. Certo che vi è stato un uso demagogico delle parole roboanti e delle proclamazioni moraleggianti, e questo uso andava e va denunciato proprio perché è il contrario di ogni retta etica pubblica. Ma l'esistenza di una pratica sbagliata, non è motivo per seguirne una peggiore com'è quel cinismo di basso conio che pensa al «mercato politico» come vera e propria opera di affarismo clientelare. Su questo terreno (a proposito di Catania) la sinistra scompare. Parlare di «interessi» non può essere cosa contrapposta alle «passioni»: poiché la passione, ad esempio, per la «giustizia sociale» muove da interessi offesi e li difende, anche se acquista senso solo guardando lontano. Non è semplice costruire una sinistra degna, ma non ci sono scorciatoie.*

Aldo Tortorella



**Il tempo ci migliora.**

*Fondi comuni, gestioni individuali di patrimoni, investimenti socialmente responsabili, sicav<sup>\*</sup>, servizi di gestione multibrand e multimanager, investimenti alternativi<sup>\*</sup>.*

*In questi anni non abbiamo trascurato nessuna opportunità che potesse generare valore per i nostri clienti, mettendo quotidianamente nel lavoro svolto competenze, idee, passione.*

*Attenti al nuovo e consapevoli delle nostre tradizioni, miglioriamo ogni giorno. Per voi.*



**MONTE PASCHI**  
**ASSET MANAGEMENT SGR**

 **GRUPPOMPS**

(\*) Queste aree di business sono gestite da società controllate da Monte Paschi Asset Management sgr.